

Il dibattito delle idee

L'omaggio dell'Orchestra sinfonica della Rai

L'Orchestra sinfonica nazionale della Rai e il suo direttore onorario Fabio Luisi propongono per il Giorno della Memoria *Un sopravvissuto di Varsavia* opus 46 di Arnold Schönberg. Il concerto si tiene il 26 gennaio

alle 20.30 all'Auditorium Rai Toscanini di Torino. La replica del 27 alle 20 è trasmessa da Rai Cultura in diretta-differita su Rai5 alle 21.15 e in streaming su RaiPlay, oltre che in diretta su Radio3 e nel circuito Euroradio.

Il francese Régis Jauffret ha scritto un romanzo che ha per titolo **l'anno in cui il tiranno nacque**: 1889. «La Shoah è sua. Se la gravidanza della madre Klara non fosse andata a buon fine, non sarebbe nato un altro dittatore destinato a compiere le stesse azioni. Cosa sarebbe successo se nel momento del concepimento gli eventi fossero stati diversi? È un'idea che toglie il respiro»



RÉGIS JAUFFRET 1889

Traduzione di Tommaso Gurrieri CLICHY
Pagine 240, € 19,50
In libreria dal 24 gennaio

L'autore

Régis Jauffret (Marsiglia, 1955; nella foto qui sopra) ha studiato filosofia a Aix-en-Provence, ha scritto monologhi per la radio France Inter e articoli per la rivista «Tel Quel». Ha esordito nella narrativa nel 1985 con il romanzo *Seule au milieu d'elle*, non tradotto in italiano. Sono seguite una ventina di opere tra romanzi, racconti e pièce teatrali. In Italia sono usciti *Giochi di spiaggia* (2002; Clichy, 2022), *Autobiografia* (2002; Clichy, 2022), *Ho paura di me* (2002; La tela di Partenope, 2004), *Microfictions* (2007; Clichy, 2021), *Il banchiere* (2010; Clichy, 2016), *Dark Paris Blues* (2010; Clichy, 2016), *L'inferno e ritorno* (2012; Piemme, 2014), *Cannibali* (2016; Clichy, 2017), *Microfictions 2018* (2018; Clichy, 2019) e *Papà* (2019; Clichy, 2020).

I personaggi

Il titolo del romanzo di Régis Jauffret si riferisce all'anno della nascita di Adolf Hitler (Braunau am Inn, Austria, 20 aprile 1889-Berlino, 30 aprile 1945), quarto dei sei figli di Alois Hitler (7 giugno 1837-3 gennaio 1903) e di Klara Pözl (12 agosto 1860-21 dicembre 1907)

La maledizione di portare Hitler in grembo

dal nostro corrispondente a Parigi STEFANO MONTEFIORI

Il nazismo e la Shoah sono una questione di famiglia, per Régis Jauffret. Sua madre accolse a Marsiglia con la Croce Rossa alcuni sopravvissuti dei lager e suo padre venne arrestato dalla Gestapo. Guardando una trasmissione televisiva sull'occupazione, quattro anni fa lo scrittore francese riconobbe per caso, per qualche secondo, nelle mani di tre agenti nazisti, il papà, «quell'uomo che doveva avere 27 o 28 anni in quel momento, invecchiato dal terrore». A quella vicenda Jauffret ha dedicato *Papà*, tradotto in Italia nel 2020 da Edizioni Clichy che adesso pubblica in anteprima mondiale *1889*, «il romanzo sui nove mesi durante i quali Adolf Hitler venne concepito, crebbe nel ventre di sua madre e poi nacque», dice Jauffret.

1889 è un libro sconvolgente, dominato non tanto dall'orrore che verrà, ma da quello che già esiste in quella spaventosa coppia di Braunau am Inn, nell'Austria settentrionale, composta dal funzionario delle dogane Alois Hiedler, cognome poi cambiato nel più borghese Hitler («sicu-

La storia Marcello Salom

L'ebreo che scelse Salò per mettersi in salvo

Venerdì 27 ottobre a Milano, presso la Biblioteca nazionale Braidense (ore 16.30) il giornalista del «Corriere» Paolo Salom presenta con Paolo Lepri il suo libro *Un ebreo in camicia nera* (Solferino, pp. 206, € 16). Nel volume Salom ha ricostruito le vicende della sua famiglia e in particolare l'esperienza del padre Marcello, che per sfuggire alla deportazione dopo l'8 settembre, fu costretto ad arruolarsi nelle forze armate della Repubblica sociale italiana. Sempre Solferino per il Giorno della Memoria pubblica il libro di Cristina Petit e Alberto Szegő *A casa di donna Mussolini* (pp. 448, € 20).

ramente un verme, ma anche un imbecille»), e dalla moglie sottomessa e maltrattata, Klara Pözl.

Durante un primo matrimonio d'intresse con Anna Glassi, già malata, che non gli darà figli, Alois Hiedler mette incinta la domestica diciannovenne Franziska Matzelberger. Dopo la morte di entrambe, Alois sposerà la nipote Klara, 24 anni, anche lei domestica e anche lei violentata e già ingravidata, di 23 anni più giovane. Klara concepirà con lo Zio, così lo chiama, sei figli. Oltre a Paula solo Adolf, nato il 20 aprile 1889, sopravviverà. Purtroppo.

Una domanda preliminare: come mai «1889» esce in Italia per Clichy prima che in Francia per Gallimard o Seuil?

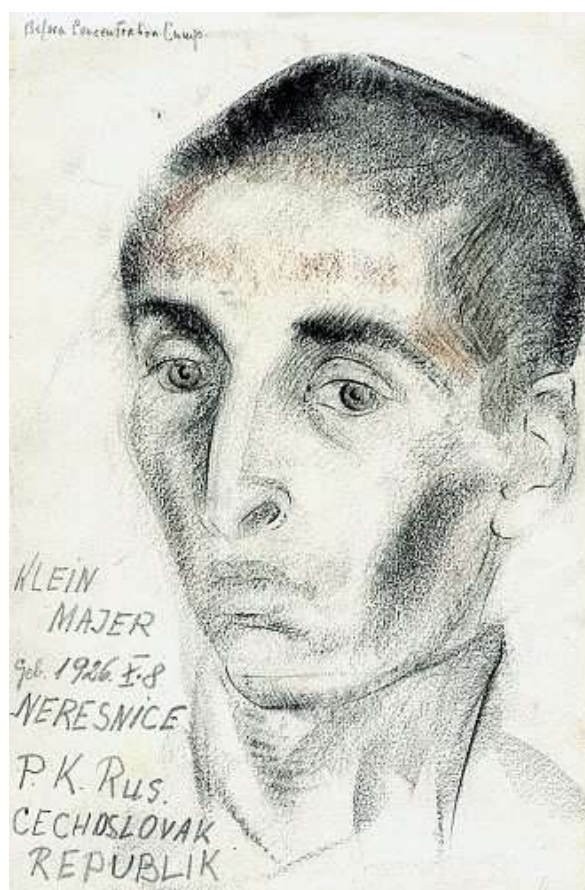
«Mi ha colpito l'entusiasmo di Tommaso Gurrieri, direttore di Edizioni Clichy e traduttore del romanzo, ndr: gli ho mandato il testo un pomeriggio alle 17 e la mattina dopo lo aveva già letto, analizzato, commentato. Gli editori francesi sono più lenti».



L'artista americano dipinse ciò che vide nel '45 a Bergen-Belsen. Una mostra a Jesi (Ancona)

Congdon ambulanziera nel lager

di VINCENZO TRIONE



«Run for Mem»: la corsa per la Memoria

Per la sesta volta l'Unione delle comunità ebraiche italiane (Ucei) propone un momento attraverso il quale ricordare la Shoah partecipando a una corsa sportiva non competitiva: *Run for Mem*. L'evento si terrà a

Milano il 29 gennaio. Luogo di raduno: Memoriale della Shoah (piazza Saffra, 1), a partire dalle ore 9 per verifica registrazione e distribuzione t-shirt. Partenza: ore 10.30. Per informazioni e iscrizioni: ucei.it/runformem.

A Bologna il docufilm sull'architetto discriminato

L'Ordine degli architetti di Bologna promuove per il Giorno della Memoria un evento nell'ambito del progetto *Architecture and Remembrance*, finanziato dalla Commissione Europea. Il 28 gennaio a Bologna, dalle 18

all'Auditorium del DamsLab, sarà tra l'altro proiettato il docufilm *Negli occhi di Guido Lara* del regista Davide Rizzo, incentrato sulla figura dell'architetto Alessandro Rimini, cui le leggi razziali impedirono di lavorare.

Perché ha deciso di scrivere sulla gravidanza della madre di Hitler?

«Esistono già opere sull'infanzia di Hitler, ma le trovo grottesche perché si tende a descriverlo come quel che sarebbe diventato, quando invece non dava segnali particolari, non era un bambino violento. Non si riesce a trovare Hitler nella sua infanzia. Il mio approccio è diverso, sono attratto dal momento in cui Hitler esiste nel ventre di sua madre ma non è ancora nato, e la gravidanza potrebbe interrompersi in qualsiasi momento».

Il seme dell'orrore era fragile?

«Molto, ed è questo pensiero che mi ha turbato. All'epoca molte gravidanze non arrivavano al termine, e poi molti bambini non superavano i primi anni di vita, come è accaduto ad altri quattro figli di Alois e Klara. Lui no, ha resistito. Il destino del mondo e di generazioni e generazioni successive avrebbe potuto essere totalmente diverso. Cosa sarebbe successo al mondo se gli eventi di quel giorno, o anche di quell'ora, avessero seguito un altro corso? È un'idea che toglie il respiro».

Non crede che il nazismo sarebbe nato lo stesso?

«No. Non in quel modo. E la Shoah non sarebbe stata commessa».

Eppure nel suo romanzo lei descrive una società austriaca del tempo come profondamente antisemita.

«Sì, come purtroppo accadeva in molti Paesi».

Il padre di Hitler era ferocemente antisemita, come lo era pure il prete.

«Certo, ma la Shoah fu un'altra cosa. Ideata e organizzata solo dalla Germania nazista, anche se l'antisemitismo esisteva certamente anche altrove. E sono convinto che accadesse in Germania per colpa di Hitler. Senza di lui, non ci sarebbe stata la Shoah».

Ecco perché il concepimento e la nascita sono così importanti per lei. La Shoah come frutto diretto di Adolf Hitler.

«Fu lui ad avere l'idea, il nazismo si fonda sulla discriminazione razziale, certo, ma non c'è l'idea che si debbano eliminare tutti gli ebrei. Quella è una fissazione di Hitler».

Gli storici si sono a lungo scontrati sulle due visioni: una che privilegia la

Uwe Wittstock racconta il calvario degli intellettuali tedeschi subito dopo l'ascesa al potere del nazionalsocialismo

Caccia agli autori indocili nel tramonto di Weimar

di PIER LUIGI VERCESI

Else Lasker-Schüler è una poetessa e drammaturga di origine ebraica. Anni prima ha avuto una relazione travagliata con il medico poeta Gottfried Benn, che in questa storia di ascesa al potere dei nazisti non fa una bella figura. Ha vissuto momenti cupi. Ora Else, a ridosso del fatidico febbraio del 1933, quando Hitler, ricevuto dal presidente Paul von Hindenburg l'incarico di formare un governo, in meno di cinque settimane soffoca con violenza e inganno ogni forma di libertà, ha un rigurgito di fama. Pubblica una raccolta di poesie, un racconto e ha finito di scrivere il dramma *Arthur Anonymus. La storia di mio padre*, che le vale il prestigioso Premio Kleist. Agli occhi della Germania affacciata come una belva assetata di sangue sulle macerie della Repubblica di Weimar, ciò è intollerabile: «La figlia di un beudino ottiene il premio Kleist!». Squadre delle SA, i manipoli nazisti, l'attendono sotto casa, la insultano, la stratonano, l'abbandonano umiliata sul selciato. Si è lacerata la lingua e i medici devono darle qualche punto. Ora la poetessa ha la lingua cucita.

A Else è andata ancora bene. Tutti gli altri scrittori, drammaturghi, pittori e attori, pure non ebrei, non in odore di comunismo, ma semplicemente democratici, quasi senza accorgersene stanno per scivolare nell'abisso. Thomas Mann, l'impolitico, non si è ancora svincolato dalle sue idee superamente estetizzanti; forse solo Bertolt Brecht, con il suo giubbotto di pelle che tradisce simpatie comuniste, ha aguzzato la vista. Ma chi può immaginare che quell'uomo con gli occhi spiritati spronato da una faccia incolta possa durare più di qualche mese? Basta tenere duro, attendere. Lo crede Heinrich Mann, il fratello di Thomas, autore del racconto divenuto celebre nella versione cinematografica con il titolo *L'Angelo azzurro*, dove la splendida Marlene Dietrich canta con le gambe quantate di seta, divaricate a cavallo di una sedia, in puro stile weimariano. Heinrich si sveglia il giorno in cui, senza che lui

sia informato, si tiene una riunione per espellerlo dall'Accademia prussiana delle Arti, di cui presiede la sezione degli scrittori, perché d'ora in poi, se quella autorevole associazione vorrà sopravvivere, dovrà solo esaltare i valori ancestrali dell'«essere tedesco». Detto per inciso, i giornali stanno già mettendo alla berlina il fratello Thomas che se ne va in giro per l'Europa dicendo che Richard Wagner è un cosmopolita decadente.

Quella di Uwe Wittstock in *Febbraio 1933. L'inverno della letteratura*, appena pubblicato da Marsilio (pp. 303, € 19) è una ricostruzione inquietante con



l'ambizione di mettere in guardia dalla voracità del male, una fiera che in un solo mese, cominciando dalle più liberali espressioni dello spirito umano, si divora la democrazia. S'inaugurano i roghi di libri, perpetrati dagli studenti prima che dagli analfabeti volenterosi carnefici di Hitler, si compilano le liste di proscrizione, si fa irruzione nelle case di scrittori, si arrestano, pestano, torturano. Chi può e decide di farlo per tempo, fugge con ciò che riesce a stappare in una valigia. Le anime più creative della Germania abbandonano la loro terra lasciando dietro di sé un assordante silenzio, un vuoto che si colma dei deliranti discorsi del Führer e degli scritti di personaggi mediocri che approfittano del campo lasciato libero.

L'intento di Wittstock è anche quello di rappresentare la scarsa resistenza opposta dalle istituzioni tedesche. Per malafede o per sottovalutazione. Cinque settimane dopo l'ascesa al potere di Hitler tutto è già compromesso ed è troppo tardi per accorgersi quanto fossero preziose la democrazia e il diritto appena conquistati dopo una guerra devastante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

responsabilità personale del fondatore del nazismo e l'altra che sottolinea le cause profonde, politiche e sociali, che portarono la Germania e il mondo nell'abisso. Lei sembra propendere per la prima tesi, quella di Hitler come una specie di demone.

«Sono convinto che se la gravidanza di Klara non fosse andata a buon fine, non sarebbe nato un altro dittatore destinato a fare le stesse cose. Non credo che la società tedesca fosse obbligata per forza a quello sbocco, come non mi ha mai convinto la teoria del Trattato di Versailles troppo umiliante per la Germania. In Russia fu diverso».

In che cosa era diversa la Russia?

«Il comunismo è stato un sistema più radicato e profondo, Lenin sarebbe stato come Stalin, se non peggiore, e al posto di entrambi sarebbe comunque andato al potere un altro tiranno. In Germania il peso della figura personale di Hitler è enorme, senza paragone. Questo libro nasce dall'idea che il nazismo e quindi il XX secolo si fondano su un'unica persona. Per questo quella di Klara è la gravidanza più carica di conseguenze della storia contemporanea, perché porta in grembo un bambino e allo stesso tempo anche il XX secolo. Senza Hitler e quindi senza la Shoah tutto sarebbe cambiato».

Una visione che assolve almeno in parte la società.

«Per carità, Hitler trovò terreno fertile e molte condizioni favorevoli per attuare il suo piano. Ma resto convinto che la dimensione individuale sia stata decisiva».



Una società che lei descrive in modi terribili, peraltro. Alois, il padre di Hitler, è una figura orrenda: violento, misogino, crudele, antisemita, e la madre Klara è tanto sottomessa da ammirarlo, il che non depone certo a suo favore.

«È così, ma non dobbiamo guardare a quei tempi con la griglia di valori di oggi. Il concetto stesso di misoginia non esisteva, trattare le donne in quel modo atroce era assolutamente normale e banale. Non era una caratteristica solo di Alois, anche il curato è terribile».

Ha fatto molte ricerche storiche?

«Molte, sì. Ho studiato tutto quel che è stato scritto, ho visitato i campi di concentramento. Quanto al resto, ho fatto il mio lavoro di romanziere. Come un'immagine poco definita, dai contorni sfuocati, può essere ricostruita e precisata dal computer, io ho cercato di aggiungere dettagli e informazioni rispettando il quadro di fondo. È il metodo Gustave Flaubert, da lui usato per *Salammbô*. Non essendoci documenti su Cartagine, ha integrato con la sua immaginazione, ma seguendo questo criterio: «Ogni volta che dico qualcosa, non voglio che qualcuno possa provarmi il contrario».

Nel suo romanzo il nome Adolf Hitler non compare mai.

«Ci ho provato in una prima versione ma aveva l'effetto di una bomba, distruggeva tutto, anche nel libro».

Dieci anni fa lei ha scritto «Claustris» sulla storia di Josef Fritzl, l'ingegnere austriaco che tenne prigioniera e violentò la figlia per 24 anni nella cantina di casa. All'epoca lei ebbe non pochi problemi in Austria. Come pensa che verrà accolto «1889»?

«Al telegiornale mostravano le immagini di me che chiedevo informazioni piuttosto che di Fritzl, sembrava che il colpevole fossi io. Non so come verrà accolto «1889», in generale mi pare che agli austriaci non piaccia molto che gli stranieri si occupino delle loro faccende».

Nella vita della famiglia Hitler raccontata nel suo romanzo c'è l'ossessione per l'igiene.

«La paura della tubercolosi e delle altre malattie è ovunque, si pensa che pulire continuamente la casa uccida i microbi. È un'ossessione di purificazione e pulizia che poi in Hitler genera l'idea che gli ebrei vadano sterminati. Non basta espellerli, allontanarli, occorre eliminarli tutti affinché non si riproducano, bambini compresi. Come quegli ordini abbiano potuto essere eseguiti, è il mistero dell'animo umano. Non era così impossibile disubbidire. Bastava chiedere di andare al fronte, per esempio, ma ben pochi lo hanno fatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le opere

Alcune opere di Congdon in mostra a Jesi, in provincia di Ancona (Palazzo Bisaccioni, fino al 19 febbraio), *William Congdon. In the Death of One. Artista e ambulanziere nell'inferno di Bergen-Belsen. Maggio 1945*, a cura di Rodolfo Balzarotti e Francesco Gesti, con il coordinamento di Mauro Tarantino, già esposte al Memoriale della Shoah di Milano fino al marzo 2022. Da sinistra: *Morgen Tod* (1945); *Klein Majer* (1945); *Meine Schwester* (1945); *Human Laundry* (1945).

Quasi un film. È avventurosa la storia di William Congdon. Nato a Providence nel 1912, dopo gli studi a Yale si dedica alla pittura, al disegno e alla scultura. In seguito, va a Filadelfia, dove si iscrive alla Pennsylvania Academy of Fine Arts. Sono gli anni in cui realizza i primi dipinti, che lasciano già intuire gli esiti della maturità. Nel 1948, si trasferisce a New York, dove entra in contatto con Mark Rothko. Da queste frequentazioni nascono dipinti di soggetto urbano, tra rimandi all'astrattismo di Paul Klee ed echi del *dripping* di Jackson Pollock. Questo stile viene perfezionato quando Congdon si trasferisce a Venezia, dove incontra Peggy Guggenheim. Insieme con i viaggi compiuti nel Sahara, in Algeria, Grecia e Guatemala, la scoperta della città dalle mille solitudini influirà notevolmente sul suo linguaggio, denso di fascinazioni espressioniste e di ripiegamenti spiritualistici.

In questa vicenda comune a tante personalità della stessa generazione si apre un baratro. Una crepa esistenziale. Durante la Seconda guerra mondiale Congdon assiste in prima persona all'orrore della Shoah. Volontario, guida le ambulanze per l'American Field Service. E, tra aprile e maggio 1945, s'impegna nel recupero dei sopravvissuti del campo di concentramento di Bergen-Belsen. Un

trauma che lo segna. Come emerge dagli schizzi e dai testi composti «in diretta», poi radunati in un diario, che è stato rielaborato in un dattiloscritto dal titolo *In the Death of One*, una sorta di memoriale (non tutto edito). Questi materiali — in parte esposti a Palazzo Bisaccioni di Jesi in una mostra curata da Rodolfo Balzarotti e Francesco Gesti (fino al 19 febbraio) — ci conducono in una proposta poetica che si situa sulla soglia tra documentazione e trasfigurazione.



Congdon assegna un'assoluta centralità all'esperienza della testimonianza. Pensa il suo gesto come un modo per registrare con precisione la realtà, che torna a imporre la propria supremazia. Il testimone, ha osservato Jacques Derrida, ricorre a una «percezione oculare, uditiva o tattile», per portare «l'istante fuori di sé». Fedele all'obbligo di tramandare ciò che ha visto, trasforma la singolarità di un evento in una sequenza dotata di uno spessore conoscitivo, destinata a essere compresa e condivisa. E, soprattutto, fa appello alla credenza dell'altro in relazione a fatti sottratti all'immediato. Scrive Derrida: «Il testimone marca o dichiara che qualcosa gli è o gli è stata presente, che non lo

è ai destinatari ai quali il testimone è legato da un contatto, un giuramento, una promessa». Dinanzi a noi è l'invio speciale che estrae dal lager barlumi di vita, figure, volti, situazioni, violenze, disperazioni, abissi. Ma si porta oltre ogni verismo. Come aveva fatto Jean Fautrier con la serie degli *Otages* — vinti dei campi di concentramento con profili tremolanti, sovrastati da piccole macchie di capelli — Congdon coniuga visione e visionarietà.

Filma strazianti momenti che poi trascende. Nei suoi quadri civili c'è l'orrore di chi, assistito a uno spettacolo insostenibile, ha l'ambizione di dipingere opere che facciano sentire l'inchiostro dei quotidiani, ma siano prive di ogni carattere effimero; conservino l'immediatezza di un cinegiornale, ma riescano a condurre fuori del tempo presente. Preso atto del declino di ogni naturalismo, Congdon l'ambulanziere agisce come chi apprende da un giornale una notizia che poi, in lui, alimenta ricordi confusi e incubi. Muove da una specifica occasione di cronaca, per poi spingersi verso territori altri. Non esibisce drammi: li riscrive in chiave espressiva. Mescola piani e figure, depura la cronaca da ogni abbandono letterario. Ci troviamo così in un limbo quasi shakespeariano. Tra l'essere e il non-essere, tra la vita e la morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA